

versi sono cattivi? Non li leggere. Non ho voglia di correggerli, non cerco fama o gloria, scrivo solo per sollievo dello spirito. Perché vi mando i carmi? Per esser anch'io a Roma in qualche modo.

2

A) Non temere, ora sto bene. Il corpo s'è fatto resistente ai mali, non ho tempo d'esser malato. Lo spirito è malato, le piaghe fresche. Il tempo allevia i piccoli mali, accresce i grandi. Le mie ferite può sanarle solo il feritore. Anche una piccola parte del mio soffrire è pena intera. Se tu avessi cura di me -la mia colpa non è macchiata di sangue- potrei esser trasferito: Cesare è assai mite. Animè, tutti mi abbandonano! Ebbene, andrò io stesso a rifugiarmi presso l'ara del dio: non mi scaccerà.

B) Mi rivolgo da lontano a un dio lontano, se mai può mortale parlare con Giove. Tutti gli dei hanno cura di te. Possa tu vivere a lungo sulla terra e solo tardi salire alle promesse stelle! Sei stato clemente; mi hai lasciato vita, cittadinanza e beni: nell'editto non son detto esule, eppure lo temevo. Venni qui, in questi orribili luoghi per tuo comando. M'è tormento il gelo, tormento non udire voce latina, tormento l'esser circondato da nemici, difeso appena da un piccolo muro. Qui o c'è guerra o timore della guerra. Mandami pure dove vuoi, ma fammi scontare la pena in un luogo più sicuro.

3

È la tua festa, o Bacco. I poeti cantano le tue lodi. Anch'io ero nel coro: ora son qui lontano sulla costa sarmata. Avresti dovuto proteggermi con la tua potenza. Tu pure hai faticato per lunga via prima di raggiungere la celeste sede: dallo Strimon, al Gange, all'Indo. Grave fu la mia rovina e forse tu ne provasti dolore. In questo giorno, vedendo la schiera dei vati raccolta nel sacro rito,

ti accorgerai che uno manca. Vienmi in soccorso! Dà sollievo ai miei mali, ricorda che sono un tuo devoto. Tu, che sei nume, prova a piegare il volere di Cesare. Anche voi, o poeti, libando al dio porgetegli queste stesse preghiere. Io non ho mai nociuto ad alcuno di voi, ho venerato gli antichi, ho ritenuto i moderni non da meno. Custodite tra voi il mio nome, ché nessun dio lo vieta.

4

Io, lettera d'Ovidio, giungo a Roma stanca del viaggio. Nel congedarmi piangeva: non c'è chi non sappia la causa del suo dolore. Tuttavia egli sopporta i mali con pazienza e spera sempre che si plachi l'ira del dio, contento di aver avuti salvi beni e vita. Tu sei il più caro dei suoi amici, tu che sei dolce come il miele attico. Egli ricorda che mentre gli altri fuggirono, tu, con pochi, gli fosti vicino, ricorda le parole, il volto, i lamenti, il pianto tuo e il tuo aiuto: ti ricorderà fin che avrà vita. Veglia ancora su di lui: te lo chiedo io, lettera, non lui, che sa bene che lo farai!

5

È il compleanno della mia sposa. Dimentico dei miei mali indosserò la veste candida. È pronto l'altare, il fuoco, le corone, l'incenso, il vino puro. O caro giorno natalizio, voglio che tu giunga radioso. Ella sia lieta, goda la sua casa, la figlia, la patria. Poiché non è felice a causa mia, lo sia almeno per tutto il resto della vita! E viva a lungo. Ecco che il fumo dell'altare si dirige verso l'Italia come se lo facesse di proposito!

Il dì natale ti portò virtù, fedeltà, pudore ma pure affanni e una sorte che non meritavi. La tua virtù, messa a prova in momenti difficili, è maggiormente degna di lode. O dei, o

Cesare che sarai accolto tra gli dei, abbiate pietà non di me, ma di lei!

6

Anche tu, mio rifugio e porto, mi abbandoni? So di esser di peso, ma se pensavi di lasciare così presto questo compito perché l'hai assunto? Il pilota non lascia la nave, né l'auriga il cocchio, né il medico gli ammalati. È più vergognoso scacciare un ospite che non accoglierlo. Prima hai difeso me, ora difenderesti me e la tua opera. Non credi più a me? Ch'io muoia prima che ti possa aver offeso! Fossi anche uscito di senno, l'amico non deve mai venir meno al suo dovere. Abbi pietà della mia sorte: il più piccolo dei miei mali sarà sempre più grande di ciò di cui ti lagni. Il mio lamento è inferiore al vero. Non abbandonare in mezzo al mare le mie stanche vele!

7

Questa lettera viene dalla foce dell'Istro. Sono contento se stai bene. Che faccio? Lo puoi capire: sono infelice. Vuoi sapere di questa gente? Sono più Sarmati e Geti che Greci. Passano a cavallo per le vie: portano arco, faretra, frecce avvelenate. Hanno voce selvaggia, volto truce, capelli e barba lunghi, portano al fianco un coltello, pronti a ferire.

Si recitano in teatro i miei carmi? Sai che non ho scritto per il teatro, né cerco applausi, ma mi piace esser ricordato. Talvolta maledico i carmi, ma senza di essi non posso stare. Tengo così occupata la mente e inganno il dolore. Quanto al luogo nulla c'è di più triste e inamabile, quanto agli uomini a stento meritano questo nome. Non temono leggi, conoscono solo la violenza. Vestono pelli e brache. Anche le poche voci greche hanno barbaro accento. Nessuno parla latino ed io son costretto a parlare

sarmatico e non so più bene esprimermi in latino. Per non dimenticarlo parlo a me stesso, così passo il tempo e cerco distrazione ai mali.

8

Anche se son caduto in basso, non lo sarò mai quanto te, essere abietto! Perché irridi alle mie sventure? Attento che la fortuna è volubile! Io ancora non ho perduto la speranza di tornar quello ch'ero. Cesare è mite e forse un giorno, oltre al perdono, gli chiederò altri favori. C'è il nuvolo e il sereno: bada che un giorno ti potrà accadere d'incontrarmi a Roma e magari ch'io veda te relegato e per ragioni più gravi! Questo è il mio augurio.

9

Se potessi nominarti, il tuo nome comparirebbe in ogni pagina dei miei libri. Ognuno saprebbe quanto ti son debitore, anche i posteri conoscerebbero la tua bontà. A Cesare debbo il primo ringraziamento: gli devo la vita; a te il secondo: tu difendi ciò che lui mi dette. Mentre quasi tutti gli amici mi abbandonarono tra le onde, tu mi porgesti la mano per salvarmi. Se ora posso esse memore di te è pure tuo merito. A stento mi trattengo dal nominarti e ubbidisco al tuo desiderio. Ti sarò grato fin che avrò un soffio di vita.

10

Ho visto il Ponto e l'Istro gelare tre volte: mi sembran dieci anni. Quanto scorre lento il tempo in questa terra inospitale! Attorno c'è gente che vive di stragi e rapine; la città è mal difesa, il nemico piomba improvviso e le frecce avvelenate piovono nelle strade. Pochi osano coltivare i campi: pastori e contadini vanno sempre

armati. Anche i Geti di città, ricoperti di pelli, coi capelli lunghi, fanno paura. I Greci stessi non portano il costume patrio ma brache e usano una lingua comune con quelli e io devo esprimermi a gesti. Il barbaro sono io! Parlano e ridono di me e pensano con ostilità nei miei confronti. Qui la giustizia è la spada. La mia è una pena doppia: esser lontano da voi ed esser qui! Certamente meriterai l'esilio, ma non questo luogo di esilio. Pazzo, che vado mai dicendo, io che meriterai di perdere anche la vita!

11

Un tale ti ha insolentita dicendoti moglie d'un esule. Ne soffro non per la mia cattiva fama, ma per esserti causa di vergogna. Sopporta e resisti. Quanto a costui è in un grossolano errore: io non son stato esiliato. La pena maggiore è aver offeso Cesare, tuttavia non mi tolse né vita, né beni, né i diritti civili, anche se ne ero degno. Cesare fu mite: egli stesso, giudice, mi dichiarò relegato. Per questo mi unisco al popolo nel cantare le sue lodi e nell'augurargli lunga vita. E tu, malvagio, finiscila di dire che sono esule!

12

Mi è difficile, amico, trovar conforto nello studio come mi consigli. I carmi vogliono quiete e tranquillità. Studio e dolore male si accordano anche in un petto di quercia, anche nel maggiore tra i saggi. Ammetti pure che riesca a dimenticare voi e la patria, la stessa paura di questa prigione assediata dai nemici m'impedisce il canto. Poi il mio ingegno s'è arrugginito e langue. Non posso tornare quello di prima, i mali mi hanno fiaccato. Sì, spesso scrivo, ma sono versi degni di questo tempo e di questo luogo. Desiderio di lode e di gloria sono di grande sprone, io invece vorrei restare ignoto. Se anche volessi

tornare al vecchio amore, io qui non ho libri, non ho chi mi ascolti. Tutti i luoghi son pieni di barbarie e di voci selvagge. Ho disimparato il latino e parlo getico e sarmatico. Scrivo, poi getto tutto alle fiamme e del mio lavoro, del mio ingegno non rimane che un poco di cenere. Avessi così bruciato quell'Arte che mi mandò in rovina!

13

Auguro a te quella salute che o non ho più. L'animo ha contagiato il corpo, sono tormentato dal freddo. Ma se tu stai bene, in parte sto bene anch'io. Tu mi hai dato tante attestazioni d'affetto, ma mi scrivi raramente. Forse si son perse le tue lettere: certamente è così. Non è possibile che tu ti sia dimenticato di me. Un tempo eravamo soliti trascorrere il giorno in conversazioni: ora potremmo farlo per lettera. Son certo che avverrà. Ti auguro una vita felice e una buona salute.

14

Carissima sposa, ti ho ricordata spesso nei miei libri e, anche se la sorte ora mi toglie molto, il tuo nome diverrà immortale. Sei degna di compianto, eppure ci saranno donne che t'invidieranno. Se ti lasciassi ricchezze non ti lascerei di più: t'ho fatto dono d'un nome imperituro. Essendo tu la mia sola difesa, te ne viene un onore grande. Devi andar superba delle mie lodi. E perché nessuno le creda avventate, resta ferma nella tua pietà. Facile è restar fedeli nella felicità, ma è vera e rara virtù esserlo nelle avversità. La virtù è premio a se stessa, ma gli uomini ne ammirano e ne ammireranno sempre i grandi esempi. Tu non devi cercare fama con la morte, ma con l'amore e la fedeltà. Le mie parole non ti esortano a fare quello che già fai, ma ti approvano e ti lodano.